

GATTI

Un racconto di Bruno Pegoretti. © 2021



L'aereo atterra puntuale. Alle sei e ventotto del pomeriggio il sole è calato da poco, nonostante il caldo tropicale di febbraio si faccia sentire.

George E. White sbriga le pratiche doganali, prende il trolley ed esce sulla strada. Un tassista abusivo lo ferma offrendosi di portarlo dove vuole. George vede l'amico Candelario Flores, confuso tra i

viaggiatori del suo volo, ognuno alla ricerca di un taxi o di un volto. Alza il braccio, agitandolo. Candelario lo vede, solleva in alto la mano pure lui, e sorride.

George e Candelario si abbracciano, scambiandosi pacche sulle spalle. Salgono sulla macchina di Candelario, una Toyota Camry nuova di trinca, e s'avviano verso un posto dove si mangia.

George E. White va per i sessantacinque. Sono passati sei mesi da quando se n'è andata Jasmine, sua moglie, divorata da un cancro: poche settimane e via, il funerale.

Quarantadue anni insieme, stretti a dividere gli andirivieni, fortunati o nefasti, sfida degli dei.

Un figlio, John, veterinario.

Sei mesi.

Un nulla.

Uno strazio estenuante, violento da non poterne più. Redenzione impossibile da intravedere oltre la fuliggine maligna, stagnante su giorni e notti inutili, stracci sporchi da buttare via.

Dal 2018 avevano traslocato baracca e burattini nella nuova casa, vicino all'aeroporto. Il Los Angeles Times, dove George è caporedattore, quello stesso anno aveva trasferito la sede da quelle parti. Agli aerei in continuo passaggio, da principio ossessivamente fastidiosi (Jasmine, ogni volta che ne avvertiva il rumore, alzava il volume del televisore, al punto che al momento di spegnerlo l'audio era al massimo), agli aerei, dunque, si erano abituati e ne ridevano pure: "Eccolo che arriva, il rompicoglioni" diceva George, il mezzo bicchierino di Jack Daniels tra le dita, quando sentiva in lontananza il rumore.

Era una bella casa. Se la potevano permettere: lo stipendio di lui e di lei, professoressa di lingua e letteratura americana al College, più qualche dollaro messo da parte, risultavano abbondantemente sufficienti per 250 metri quadri, distribuiti su due piani, più il garage, un bel giardino – orgoglio di Jasmine – e una piscina, piccola e tutta da godere, nel clima eternamente ospitale di Los Angeles.

George E. White oggi vaga in una casa troppo vasta, le cui pareti, i mobili, i soprammobili, perfino la paccottiglia che lui non ha mai

capito, parlano di Jasmine. Cena da solo, telefona a John, talvolta piange, guarda la televisione ma non l'ascolta, va a dormire in un letto vuoto. Vuoto di Jasmine.

Quando al giornale gli si presenta l'occasione di intervistare un narcotrafficante non dice di no. Scappare per qualche giorno lontano può solo fargli bene. Potrebbe scaricare l'incarico a un subalterno, ma preferisce accollarselo lui. In più chiede altre tre giornate, compreso il volo, sommate alle due concesse per l'intervista. Cinque giorni lontano da Los Angeles e lontano dalla casa. Si prende una piccola vacanza da Jasmine, nonostante sappia che lei lo accompagnerà dovunque. La sua presenza invisibile e dolorosa anima una grazia taumaturgica che segretamente lo gratifica. S'illude, pur conscio d'inoltrarsi su un sentiero paludoso, che un oblio temporaneo, benché minimo, potrà solo fargli bene.

I due amici sono seduti in un ristorante all'aperto, raccolto e gradevole.

"È bella Loreto" disse George. "Piccola, calda, carina".

"Sì, è piacevole, così, gettata a pesce sul Mar de Cortez.

Relativamente tranquilla, nonostante i vacanzieri gringos scazzacazzi come te".

"Se non fosse per noi andreste in giro con le pezze al culo. Non sei cambiato, *amigo*, l'età fa male".

E giù altre pacche sulle spalle.

"*Que bueno verte*".

"Dillo a me. Non vedevo l'ora".

Dopo aver letto il menù, George osservò: "Io non ho tanta fame, giusto qualcosa prima di andare a dormire".

"Anch'io non ho fame, sto quasi a posto così".

Finirono con l'ordinare due piatti di cheviche e due margaritas.

"Con che faccia si può dire no al cheviche. Sono in Messico, perdìo!"
E aggiunse, George E. White: "Con che faccia si può dire no a un margarita. Sono in Messico, perdìo!"

Stavano sorseggiando il cocktail, che George trovò piacevolmente carico. "Ci voleva" pensò.

Arrivò il cheviche e ambedue convennero 'dobbiamo fare il bis'.

Erano due anni che non si vedevano. L'ultima volta, con Carmen, la moglie di Candelario, Jasmine si ubriacò: una tequila, due, tre... Si trovavano a Città del Messico e George, per raggiungere l'albergo, dovette caricarla a forza sul taxi. Pure lui, allegro anzichè, rideva e rideva.

“Cos'hai da ridere, stronzo!” biascicava lei con la voce impastata. Rideva e rideva anche lei.

Due anni fa.

Mille anni fa.

George si riprese dai suoi pensieri: “Raccontami di te”.

Candelario Flores era un archeologo abbastanza famoso in Messico. Aveva tre figli: due maschi, ormai grandi e sistemati e una ragazza adolescente, deliziosa. Carmen, archeologa come il marito, sovente lavorava al suo fianco.

“Ora Carmen ed io siamo spesso nel Michoacàn, vicino a un sito dal nome per te impronunciabile: Tzintzuntzàn. È non lontano da Città del Messico: un aereo e in quattro e quattr'otto ti ritrovi a Morelia, la capitale del Michoacàn. Stiamo trovando molti reperti interessanti, soprattutto di metallo. Il popolo tarasco abitava quelle zone e combatteva gli aztechi. Sulla lavorazione del metallo erano maestri, niente da dire, cazzo! Ma non ti voglio rompere i coglioni. Dimmi te. Come stai?”

“Mi manca Jasmine, mi manca da morire”.

Candelario Flores capì che non era aria, doveva cambiare discorso.

“Beh... Mi racconterai. Quando vuoi mi devi spiattellare qualcosa attorno al figlio di puttana che devi intervistare”.

Ordinarono un altro cheviche e un altro margarita.

La sera scivolò naturale e finirono col parlare di cazzate. Si ritrovarono, finalmente, vicini e complici, come ai bei tempi: il doppio margarita aveva sciolto gli ormeggi.

Giunsero alla casa. Candelario l'aveva prenotata per l'amico da qualche giorno. Si trovava in centro, quasi a ridosso del mare, a poca distanza dalla *Mision de Nuestra Señora de Loreto*.

Candelario aprì la porta e consegnò le chiavi in doppia copia a George. Lui ne staccò una e la diede a Candelario. “Semmai non ti aprissi e mi trovassi sbronzo sul letto...”.

L'appartamento era piccolo ma decente e all'apparenza pulito. Una scala portava alla stanza da letto e al bagno.

"Buenas noches amigo".

"Good night, my friend".

"Ah, ti ho attaccato il frigorifero e ci ho messo dentro qualcosa. Non si sa mai: un raptus di fame improvviso...".

"See you tomorrow. Thanks, Candelario".

George chiuse la porta e convenne di trovarsi in una sistemazione davvero gradevole. Aprì il frigorifero. Magnifico Candelario! Poche cose, ma giuste: due bottiglie di acqua minerale, due scatolette di tonno, dei tacos da riscaldare in microonde, un sacchetto di *alitas de pollo*, uova e bacon. Sul tavolo della cucina, un pacchetto di caffè, una confezione di fette biscottate e una bottiglia di Jack Daniels.

Salì le scale, s'infilò il pigiama e prese il laptop per leggere le ultime dagli States. Stava per aprire il Mac, che gli ritornò in mente Candelario e alla prima volta che lo vide.

Jasmine e George avevano conosciuto Carmen e Candelario per caso, in un ristorante di Città del Messico, dieci anni fa, o forse qualcosa di più. Erano vicini di tavola ed avevano immediatamente simpatizzato. Inutile dire che i coniugi messicani masticavano perfettamente l'inglese. Ogni qual volta che George e Jasmine si concedevano un viaggio in Messico, i quattro s'incontravano e spesso facevano bisboccia fino al mattino. Ne avevano ormai tante da raccontare, sulla loro amicizia...

Quando George telefonò a Candelario, lui fu raggianti: *"Que placer escuchar de ti. Sei il solito coglione, non ti fai mai sentire"*.

Due giorni dopo gli rispose: "Ti ho trovato un posticino per dormire, a Loreto, poco distante da Tijuana, dove devi incontrare lo stronzo. È sul mare: ti piacerà".

George lesse distrattamente le notizie del Los Angeles Times e tentò di prender sonno. Aprì un libro. Inutilmente. Si ricordò del whisky. Scese e se ne versò mezzo bicchierino, com'era solito fare. Fu allora che si rammentò di chiudere a chiave la porta d'entrata. Però prima l'aprì per respirare il caldo della notte e bearsi dell'innocenza del cielo messicano, trasparente e puro. Vide un piccolo animale avvicinarsi nel buio. Subito non lo riconobbe. Era un gatto. Vecchio, dal modo di guardarti con pupille vuote, vecchio, dal pelo bianco a

incorniciargli il muso. Vecchio e impacciato era a due passi da lui. La zampa posteriore destra pareva non esistesse: se la trascinava dietro, come un clandestino a bordo. Questo procedere gli conferiva un andamento innaturalmente sinusoidale, faticoso e stentato. Eppure, nel suo peregrinare ondivago nel mondo, si sarebbe potuto indovinare l'accento d'una danza, felina e sfortunata, non priva di surreale armonia. S'appoggiò al ginocchio di George e miagolò rauco, un miagolio logoro, come spesso è la voce dei gatti vecchi. Un lamento, più che un saluto.

“Vieni, piccolo, che forse ho qualcosa per te”.

Il gatto, un tigrato grigio come milioni d'altri della sua specie, annusò l'aria e, cauto, entrò in casa, incerto, dondolante sulla zampa anchilosata, escrescenza inutile, da buttar via.

George aprì il frigorifero, prese una scatola di tonno, l'aprì, depose il contenuto in un piattino d'una tazza di tè e la poggiò a terra. Il gatto ringraziò, stavolta sì, ringraziò con voce tormentata, lontana mille miglia, ma ringraziò. George lo capì. Il gatto s'accucciò, e ingoiò voracemente tutto il tonno, ripulendo il piatto, passandolo e ripassandolo con la lingua. Alzò il musetto verso George, si leccò i baffi e lo guardò con occhi vuoti, che la luce della cucina oltrepassò nelle pupille verde spento. Miagolò ancora col suo disgraziato lamento – ringraziamento – saluto.

“Sei sazio?” domandò George “Tutto OK? Se vuoi, domani sai dove trovarmi”. Lo accarezzò, il gatto fece le fusa, inarcò la schiena magra e George poté avvertire il percorso delle vertebre. Mentre si lasciava coccolare, il gatto voltò il muso e diede un leccottino sulla mano di George.

Si voltò, raggiunse sghimbescio la porta aperta, sghimbescio attraversò la strada e sparì.

Va detto che George E. White non amava particolarmente i gatti. Sosteneva che sono inaffidabili, anaffettivi e fanno i cazzi loro: sempre e comunque.

Jasmine e George, in un antico Natale, regalarono al loro John, allora un bimbo di quattro anni, un cane. Quella volta, sulla scelta del nome, George s'impuntò: “Lo chiameremo Leonardo, come Leonardo da Vinci”. Nessuno indagò mai del perché si fosse incaponito su quel

nome, finché una sera, a cena, alcuni anni dopo, una cena, occorre dire, stranamente silenziosa, appena incrinata dal rumore delle posate nel piatto, rompendo la quiete imbarazzante, esordì: “Leonardo, perché tutti desiderano avere un genio in famiglia”.

Jasmine e John incrociarono gli sguardi, risero e conclusero *d’emblée* che un genio in famiglia fa sempre comodo.

Leonardo era un cocker, o meglio, una sorta di cane malriuscito di un miscuglio stravagante, forse con un setter, o vai a sapere chi. George se ne innamorò perdutamente. Osservandolo ogni giorno, parlandogli – spesso con voce di bimbo – portandolo a passeggio, s’era convinto che in qualche punto misteriosamente ignoto del cervello, uomini e cani raccogliessero là, in quel preciso punto, perduto nella complessità delle circonvoluzioni cerebrali, l’impronta di una complicità indelebile, stretta tra gli uni, gli umani, capibranco ingordi e imperialisti e gli altri, sudditi creature animali. Proprio là, in quel punto impenetrabile, approdavano, comuni, i sentimenti delle due specie, per condividere dolcezze squisite o sciagurate efferatezze.

Sul far della sera, ogni sera, George accompagnava Leonardo per la sua passeggiata. Si scambiavano lunghe chiacchierate, intervallate tra cacche e pisciate di Leonardo.

Capitava che talvolta qualcuno, spesso una donna (chi possiede un cane lo sa), fermasse George per chiedere come si chiamasse l’animale. “Leonardo, con la ‘o’ finale” rispondeva puntiglioso George: si sa, in inglese risulta più naturale pronunciare ‘Leonard’.

Leonardo, con la ‘o’ finale, e John crebbero insieme, fino all’adolescenza del ragazzo, e la felice simbiosi creatasi tra i due convinse George che suo figlio si fosse laureato in veterinaria grazie all’amore nei confronti del cane.

Leonardo ingrassò.

“Dobbiamo metterlo a dieta” dichiarò George E. White dopo l’ennesima scatola di croccantini, trangugiati in due secondi come fossero stati bruscolini da nulla.

Niente da fare. Leonardo divenne un baule.

“Eppure gli do il minimo indispensabile”.

Una sera, silenziosamente, George s’affacciò alla porta della cucina e scopri Jasmine riempire la ciotola di Leonardo.

“Cosa combini?”

Colta in flagranza di reato Jasmine abbozzò: “Mi sembrava che avesse ancora fame, poverino”.

Finirono a letto, tra carezze e risate.

Leonardo morì, grasso e felice.

Pensava a lui, e soprattutto a Jasmine e a quella sera. Non poté fare a meno di ridere ad alta voce. Si mise sotto le coperte e riaprì il libro che stava leggendo. Non capì una sola parola di quello che c’era scritto: Jasmine, John e Leonardo s’intrufolarono quatti quatti nella sua testa, si accoccolarono e là si addormentarono assieme a George che lasciò cadere il libro sul petto, dimenticando il mezzo bicchierino di whisky intatto, sul comodino.

Si svegliò presto. A letto lesse qualche pagina del libro. Si alzò come amputato. Non di una mano o di un braccio: un pezzo d’anima o del cuore, se si può dire così.

Fece colazione con caffè e due uova al bacon con fette biscottate.

L’accenno d’un raggio di sole, intrufolato di sbieco nella cucina, accolto, credo da tutti, come ospite educato, apparve a George un’invasione impertinente: “Non a quest’ora, Cristo!” Chiuse le tende, alla ricerca, subito rintracciata, di un suo intimo raccoglimento, la cui essenza unicamente lui era in grado di decifrare.

Riprese il libro, cercò su internet notizie a suo giudizio affatto interessanti, appese i vestiti spiegazzati nell’armadio e raggiunse il bagno: barba e doccia. Come al solito si dilungò a buttarsi il ciuffo, ancora folto, sulla fronte, per nascondere, per quanto possibile, la voglia di fragola, grande e tonda, sopra l’occhio destro: non la sopportava. Quanto lo fece soffrire da bambino e da adolescente! E anche adesso, se fosse stato in grado, l’avrebbe strappata a unghiate. Per il resto, vagabondò per la casa, controllando ogni minuto l’orologio. Alle dieci e trentatré – amabile ritardo messicano – suonò Candelario.

Indugiarono sul lungomare, aspettando pigramente l’ora di pranzo, in un rotolare di chiacchiere, anarchiche e randagie: “Guarda che culo quella *chica*”. “Cazzo! Mi chiedo se hai un culo di donna al posto del cervello”. “Beh, si somigliano: due emisferi, due chiappe”.

Presero la macchina.

“Quando con Carmen capitiamo da queste parti, ‘sto posticino non ce lo lasciamo scappare”.

Candelario Flores aveva ragione. Il ristorante si apriva su un giardino fitto di piante curatissime, alcune delle quali s’arrampicavano sulle pareti del patio. Un trionfo. Sentierini di ghiaia bianca, delimitati da piantine succulente, minime e discrete, portavano ai tavolini, protetti da grandi ombrelloni variopinti.

“Da bere?” disse Candelario.

Scelsero un bianco californiano barricato.

“Mi piace il sapore di legno dolce del barrique”, disse George.

L’amico assentì.

“Ti consiglio *el pulpo machado*. È buonissimo”.

Ne ordinarono due.

“Jasmine ed io l’abbiamo mangiato ancora. Ho già l’acquolina in bocca”. Improvvisamente si fermò, George sembrò assente per un po’.

“Come vorrei che Jasmine fosse qua, assieme a noi”.

Candelario osò, toccando o forse solo sfiorando la ferita dell’amico.

“Vedi...”, prese fiato, “... ora Jasmine è dentro di te, nuota nel lago del tuo cuore, vaga errabonda tra i polmoni, si perde nello stomaco alla ricerca di uno straccio di requie. Stai male, immagino molto male. Verrà un giorno, vicino o lontano, che la vedrai staccarsi da te. Quel giorno ti si siederà accanto e ti abbraccerà. Allora sarete nuovamente insieme, e lo sarete per sempre”.

Candelario Flores vide gli occhi di George inumidirsi. Distolse i suoi, per non indugiare sul dolore insondabile della morte e li appoggiò sulle piante, tutt’attorno, mosse impercettibilmente dalla brezza dell’est.

George E. White tirò su col naso.

Arrivò *el pulpo machado* con un contorno, all’apparenza delizioso, di verdure colorate tagliate fini, accompagnate da due cucchiainate di purè di patate.

Tra le sei o sette salse disposte sul tavolo, Candelario non ebbe dubbi. Inondò *el pulpo* con una salsa rosso cupo di *chile habanero*, micidiale e incendiaria.

“Mi chiedo come fai. Con quel cazzo d'intruglio ammazzi il gusto del *pulpo* e quel retrogusto d'affumicato che lo nobilita. E ammazzi pure te”.

“No lo olvides hombre, soy mexicano”.

“Tranquillo, non lo dimentico. Mi chiedo cosa avete al posto dello stomaco: il mostro di Loch Ness?”

La scelta dei dolci era risicata: soprattutto fette di torta. George E. White adorava tutto del Messico, eccetto i dolci e in particolare le torte: “Sono barocche e stucchevoli”. Jasmine gli andava dietro: “Un insieme di riccioli scompigliati”.

Non prese nulla.

Candelario disse: “ Mi astengo anch'io. Carmen mi ha messo a dieta e cerco di fare il bravo bambino. Detto fra noi: a casa mangio di nascosto... non sempre... però... certe volte è più forte di me”.

Pranzarono di gusto. Una tequila refinì il tutto. Inclinaronò lo snodo dell'ombrellone per offrire al sole del primo pomeriggio di scaldare loro la faccia. Chiusero gli occhi e s'appoggiarono sullo schienale inclinabile della sedia. George ordinò un'altra tequila (abbondante, tenne a precisare), consapevole che gli avrebbe dato alla testa. Era quello che voleva.

Addormentarsi.

Dimenticare.

Andarsene così, a fianco di un amico che incontrava un anno sì e due no, ma un amico vero.

A prescindere da tutto.

Fu Candelario a rompere l'immacolato silenzio.

“Dunque, quel figlio di puttana che incontri a Tijuana chi è?”

George si destò dal meraviglioso torpore e fece un gesto con la mano, come a scacciare quel sole buono, prodigo di sogni altrettanto buoni.

Si riprese. “Non so, Candelario. Due settimane fa ha telefonato al giornale. Ha detto di chiamarsi Torres. Naturalmente è un nome falso. Ci ha detto che ha delle cose importanti da dirci sul cartello di Tijuana e quello di Sinaloa, da secoli in guerra fra loro. Ci ha detto che avrebbe detto tutto sul traffico di coca dalla Bolivia, con nomi e cognomi. Ha parlato dei percorsi che la coca fa per raggiungere la California e il

Texas, percorsi, ha detto, che non conosce nessuno, né la CIA né la vostra Antidroga”.

“E tutto questo per quanti dollari?”

“Niente dollari, ha detto, di dollari ne ho fin sopra le orecchie. Vendetta, pura vendetta. Molti corpi penderanno a testa in giù. È quello che voglio: solo vendetta”.

“Carino il tuo tipetto”.

“Già, a occhio e croce uno che non farebbe male a una mosca”.

“E tu che farai, quando lo incontrerai?”

“Poco o nulla. Lo lascerò parlare, sperando che caghi merda sufficiente per riempire un articolo decente. Gli farò un paio di domande stupide, tanto per colorire quanto basta l'intervista, tipo ‘Ha paura di morire?’ ‘Come è entrato nel giro?’ Stronzate così”.

Prima di uscire, George usò il bagno. Piscìò e si rimise a posto il ciuffo, a coprire alla bell'e meglio la voglia di fragola.

Candelario desiderava per il suo amico, se non la serenità, almeno l'alba d'una quiete che potesse donare all'espressione di George una parvenza, seppure lontana, di spensieratezza.

Così, sulla strada del ritorno, già in vista della casa di George, disse a bruciapelo: “Hai mai toccato una balena?”

“Ne ho viste molte, in barca con Jasmine, anche molto vicine”.

“Sì, ma l'hai mai toccata, cazzo, una balena? Con la mano, voglio dire. Accarezzarla, insomma”.

“Lo ricorderei. Mai... No, mai”.

“Domani vengo a prenderti alle sette. Impiegheremo almeno due ore per arrivare dove dico io”.

George guardò l'amico. Non sapeva che dire, se non: “A domani, allora, me la sto facendo sotto dall'eccitazione”.

“A domani, gringo. E non farmi aspettare. Le balene non stanno lì a implorare le tue pomiciate sui loro nasi”.

George E. White stava per chiudersi la porta alle spalle, quando apparve improvviso ai suoi piedi un gatto bianco. L'uomo si chinò e il gatto si lasciò accarezzare, facendo le fusa. D'improvviso si voltò, drizzò la coda e mostrò sfacciatamente, se così si può dire di un gatto, i genitali. Perfino George rimase colpito dalla sfrontatezza dell'animale. Sembrava dirgli: “Guarda con chi hai a che fare”. Era una femmina,

superba e matura. George aprì la porta, la invitò ad entrare con voce da bambino, la stessa con la quale spesso si rivolgeva a Leonardo. Lei sembrò dubbiosa: oscillò la testa a destra, poi a sinistra, quasi a misurare lo spazio o, addirittura, l'accoglienza ch'esso offriva. Vide le pareti spoglie, un piatto e una padella da lavare, i giornali per terra. Questo lei vide, pensò George, quando lei indietreggiò. Allora lui si avvicinò, l'accarezzò e le parlò: piano. Lei inarcò la schiena, miagolò. Lui la prese in braccio. La gatta s'abbandonò sulla sua spalla, strusciandosi forte.

“Scommetto che hai fame. Andiamo a vedere cosa ci offre stasera la casa”.

Davanti al frigorifero aperto, lei voltò la testa dall'altra parte, stringendosi ancor più stretta a lui. George appoggiò la fronte sulla fronte di lei e la posò con delicatezza a terra. Lei si guardò attorno: parve non trovare nulla che le interessasse. Indugiando, con riluttanza, uscì dalla casa, ma prima di superare la soglia, volse il capo verso George e miagolò: un miagolio che lui interpretò di compassione. L'uomo raggiunse l'entrata e la vide allontanarsi, elegante: ancheggiando, si sarebbe potuto azzardare. Solo allora George s'accorse che la punta della coda era color lilla, come se la gatta l'avesse intinta in un barattolo di colore. Dopo una ventina di metri lei s'accovacciò, come risolta dalla fatica di un lungo viaggio, illuminata dalla luce di un lampione. Appariva ancor più bianca. Fissava George. Lui, in quel momento, la paragonò (e un po' si vergognò) ad un'attrice di teatro, esaltata dall'occhio di bue del riflettore. Stettero a guardarsi, immobili, per un minuto o più, finché lei si alzò. Con un movimento morbido si allontanò dalla luce e scomparve nel cortile di una casa.

La mattina dopo, alle sette precise, suona il campanello.

“Strana puntualità per un messicano” pensa George con affetto. “Eccomi”.

Dopo due ore abbondanti di viaggio arrivano a Puerto Lopez Mateo.

“Duemila anime” spiega Candelario all'amico. “Si dividono il pane tra la pesca, un impiego alla fabbrica di tonno in scatola che giurano essere il migliore del Messico e il Whale Watching”.

I due prendono posto sulla lancia, indossano i giubbotti arancio salvagente e salutano gli altri compagni d'avventura, Steve, Anne, Alfred e Liz, che già aprono e offrono lattine di birra gelata, tirate fuori dall'immane ice chest. Nonostante il fervore sembrano ancora insonnoliti: George li immagina avvezzi alle suites pomposamente arredate di pluristellati resort.

Si salpa.

"Puerto Lopez Mateo" spiega il capitano "è stretto da un istmo, dove l'acqua è calma, bassa e calda. Il Pacifico e le sue onde larghe e fredde sono lontani, al di là della laguna. È qua, in questa 'nursery' naturale, che centinaia di balene gravide arrivano dai ghiacci del nord per partorire, svezzare i piccoli e prepararli all'impegnativo viaggio di ritorno, su, su fino al Mar di Bering, gelido e ricco di krill".

La lancia s'insinua nella lingua di mare per una decina di minuti. Dagli scogli alti, sovrastanti sulla sinistra, uccelli marini si gettano in picchiata nell'acqua. Affiorano subito con un pesce nel becco. Uno stormo di pellicani veleggia immobile, trasportato dal vento, sopra la barca. Steve e Anne scattano foto.

"Ecco una balena!"

"Guarda là! Un'altra!"

"Ehi! Ne vedo due, ..., anzi no, sono tre!"

L'imbarcazione è circondata. Sono tante, sono magnifiche, sono enormi. Inarcano la schiena ciclopica a pelo d'acqua, spuntano improvvisamente in superficie con tutta la testa, sveltandola dritta verso il cielo, per poi lasciarsi andare pigramente sott'acqua. Riaffiorano, sbuffando vapore, cangiante nel sole in arcobaleno. Conversano con grugniti brevi e modulati: gente di mare, dai modi spicci, ma capace, come le sirene, di rapire il cuore dei marinai con canti misteriosamente incantatori. La lancia si trova per magia in una favola bella e George E. White ha l'impressione di conoscerle tutte: rivede la balena di Pinocchio, quella di Giona, e gli pare di scorgere laggiù, appena prima di inabissarsi, l'enorme schiena candida e umiliata da mille cicatrici e arpioni di Moby Dick.

La lancia ora si dirige, a motore quasi spento, verso una mamma col bambino. Quando Baby Whale si accorge della barca, gli 'corrÈ incontro, si struscia sullo scafo ed esce dall'acqua con tutta la testa. Vuole coccole e George, Candelario e gli altri lo stracoccolano con tutte le carezze che hanno a disposizione. Lo accarezzano avidamente, lo

vorrebbero abbracciare, se solo si potesse abbracciare una creatura che appena nata è lunga cinque metri. Lui, il cucciolo, se avesse avuto un sorriso, lo avrebbe regalato, pensa George in assoluta esaltazione mistica. La pelle del piccolo, dove non è ricoperta da alghe o incrostata dalle conchiglie dei balani, è liscia, morbida come quella di un bambino. George è convinto che gli dei, usciti dallo spazio profondo, solitamente scontrosi, se non maligni, oggi sono insolitamente buoni, regalandogli una giornata da non dimenticare.

“È andato dall'altra parte!” E tutti a catapultarsi dal lato della barca dove spunta il testone a chiedere ancora coccole. È così grande che ce n'è per tutti. Chi è più felice in questo momento? Baby Whale o George, Candelario, Steve, Anne, Alfred e Liz?

La mamma, a pochi metri, vigila paziente, mentre il bimbo rotola da un lato all'altro della barca, facendola oscillare.

Dopo un quarto d'ora e più di affettuosità, la mamma decide che è ora di smettere di giocare. Placida s'allontana. Il bimbo vorrebbe ancora restare, ma la mamma, decisa, prende sempre più il largo. Un'ultima grattatina al naso e via, a rincorrere la mamma. Fianco a fianco sono ormai distanti. Scivolano sereni sul loro Mare della Tranquillità.

Tornano, George, Candelario e gli altri, bagnati fino alle ossa, ad asciugarsi nel caldo del mezzodì.

“*Muchas gracias, amigo mio, fue espléndido*”. George abbraccia Candelario.

“Non è finita, gringo”.

I due fanno un centinaio di metri sulla spiaggia.

“È qui, se ricordo bene”.

Si siedono davanti a un chiosco poco più grande di una piccola stanza e Candelario ordina due piatti di ostriche e una bottiglia di bianco cileno. “Casas del Bosque”, puntualizza.

Arrivano le ostriche, disposte a cerchio nel piatto su un letto di ghiaccio, e il Casas del Bosque.

Chiacchierano delle cose vissute sulla lancia e di altre, inutilmente allegre, gustano le ostriche (stupende) succhiandole sfacciatamente e finiscono la Casas del Bosque.

Passano chiassose sei ragazze americane, belle e bionde, sculettanti in striminziti bikini.

“Ehi! Gustati 'sti bocconcini. Addirittura migliori delle ostriche”.

George le sbircia distrattamente: si capisce che è perso in un mondo solo suo.

“Lo spettacolo è finito” pensa Candelario.

Il tempo di tornare e fermarsi alla birreria di ieri. Una telefonata a Carmen. George: “Mi dispiace che tu non sei qui con noi”. “Lavoro, sempre lavoro, e quello sfaticato di mio marito ciccione se la spassa con te, a guardare i culi delle ragazzine”.

“Domani ti vengo a prendere alle nove, altrimenti perdi l’aereo. *Hasta mañana, gringo*”.

“*See you tomorrow, my friend*”.

Davanti alla casa, George non poté fare a meno di notare una Chevy Nova verde oliva. Si avvicinò: targa californiana, vecchia, ancora con sfondo blu. Un gatto stava sdraiato sul cofano. Il felino balzò a terra e si avvinò a George.

“Ancora un altro? E quanti siete?... OK giovanotto, vuoi entrare anche tu?”

Il gatto non si fece pregare. S’infilò sicuro in casa e, come se lo sapesse, si sedette di fronte al frigorifero. Muoveva la coda: impazienza o nervosismo?

“Vallo a capire il linguaggio dei gatti” pensò George nell’aprire la scatola di tonno, che il nuovo amico si slappò in pochi bocconi. Era un esemplare giovane, magro e forte, di pelo grigio uniforme.

Finito di mangiare raggiunse la scala e in un battibaleno scomparve. George lo stanò da sotto il letto. A fatica lo prese per una zampa.

“Sei scemo?... Questi giovani, sempre a far casino...”.

Aprì la porta e lo lasciò in strada. Il gatto fece un balzo e si posò sul cofano della Chevy, si accovacciò e seguì con lo sguardo George.

“*Hallo, goodbye. Buena suerte, amigo*”.

Rientrato in casa, a George E. White, barbara e imprevedibile, gli rovinò addosso tutta la pesantezza del mondo.

Tutta la pesantezza del mondo.

La testa iniziò a ronzargli e le cose cominciarono a mulinargli attorno.

Raggiunse a fatica il letto, si spogliò e si rincattucciò sotto le coperte: un animale ferito.

Sudava, George.

Chiuse gli occhi e aspettò inerme che il tempo dell'angoscia lo abbandonasse.

Lentamente, molto lentamente, il mondo si ricompose, e le cose ritornarono al loro posto.

Finalmente calmo, anche se esausto, con le mani dietro la testa, fissava il soffitto.

Fu allora, nella disordinata beatitudine d'una quiete insperata, che ebbe un'illuminazione.

L'illuminazione.

"Cristo! Perché non ci ho pensato prima?" Raccolse le tessere sparse d'un inaspettato, magnifico, disperato mosaico.

E capì.

" Zio Tony, Benjamin e Jasmine!"

Si rivide bambino, poco più alto di tre piedi, saltare dopo la scuola sulla bicicletta, correre a tutta per un mezzo miglio e raggiungere l'immenso garage di zio Tony. Rivide lo zio venirgli incontro, trascinando la gamba destra, poliomielitica, e abbracciarlo. Zio Tony amava assemblare pezzi di metallo, parti di motore, fili di ferro, ruote dentate, catene e costruiva con essi enormi sculture. George, incantato, lo accompagnava nei labirintici ingranaggi della fantasia irraggiungibile dello zio. Zio Tony lasciò scritto che tutti gli strumenti del suo magico gioco d'incastri (saldatori, trapani a banco, frese, insomma tutto) fosse donato a George. Tuttora restano custoditi gelosamente e mai usati in garage. Quattro sue sculture sorridono nella nuova casa.

E Benjamin, quanto l'aveva amato, George. Il nipote preferito. Andavano a pesca assieme: risate sguaiate di un ragazzino appena adolescente. Quando Benjamin compì sedici anni George se lo portò in British Columbia, sullo Skeena River, a pesca di salmoni: pesci pochi, ma una vacanza per entrambi fantastica. Una sera, a diciassette anni appena compiuti, Benjamin prese in prestito la Chevy Nova verde

oliva della mamma. Venne centrato in pieno da un autoarticolato Peterbilt, guidato da un ubriaco. Benjamin morì sul colpo. Diciassette anni appena compiuti.

Quella punta di lilla sulla coda della bella gatta bianca. Lo strusciarsi sulla spalla di George, le carezze, l'incrocio di sguardi sotto il lampione. Perché non l'aveva capito prima? Dio, quante baruffe per quel colore. Jasmine lo voleva assolutamente per la camera da letto. "È troppo femminile", sosteneva George, "È splendido", ribatteva Jasmine. George capitolò e finì con lo scoprire, in quel tono di lilla, una luminosa correttezza con la loro intimità affettiva, al punto di battezzare la camera 'la nostra bomboniera'.

Impietosa, l'aggrediva nuovamente l'avidità d'una spossatezza inarrestabile. L'armadio, il libro lasciato a metà, i vestiti buttati a terra, insieme si mescolarono nella distrofia disordinata d'una danza macabra. Sentì, dapprima confuso nell'imperscrutabilità d'una nebbia impossibile da varcare, un miagolio, ora vicino, solido, di materia viva, carne da toccare, se solo ne avesse avuto le forze: stava lì, un'invocazione ai piedi del letto. Si abbandonò nel vibrato gentile d'uno strumento vagolante alle soglie dell'universo. Magicamente raggiunse con un volo incerto la nebulosa di Vega, fino a perdersi al di là della costellazione d'Orione, e ancora oltre, all'estrema ricerca di un perché.

Perché?

Si girò su un fianco, raccolse le gambe, accostandole al ventre e congiunse i palmi delle mani sotto la guancia. Gli parve d'intravedere laggiù, affiorante da infinita profondità, la grotta vista da bambino, l'illustrazione in un libro, con le stalattiti e le gocce d'acqua che piovevano dall'alto. Le sentì, quelle gocce calde, cadergli addosso, bagnarle tutto. Percepì il vago sentore d'una linfa dolce invadergli la bocca, raggiungere il cuore e fluire densa nelle membra.

Forse miele, forse chissà.

Vinto, s'addormentò.

L'indomani Candelario suonò più volte. Chiamò e richiamò.
Si ricordò di avere la chiave.

Raggiunse la cucina.

Nessuno.

Salì in camera.

Ritornò in cucina.

Entrò in bagno.

Nessuno.

Rifece le scale di corsa.

Ansante, s'accorse di qualcosa, come un fagotto, sotto le coperte. Le scostò. Un gatto dormiva sereno, la testina reclinata sulle zampine anteriori. Lo scrollò per svegliarlo. Il gatto restò immobile. Lo girò, la pancia all'aria. Era morto, la bocca semiaperta e la piccola lingua rosa appena fuori. Gli occhi chiusi. Era un bel gatto dalla pelliccia completamente nera, se non fosse stato per una macchia rossastra, sulla fronte, proprio sopra l'occhio destro.